

La grandeur di CityLife avvicina Milano a Dubai

Tra ridimensionamenti e polemiche svettano i progetti di respiro internazionale

Ma a perderci è la cultura urbanistica della città

Zona ex Fiera

Da area dismessa a quartiere multifunzionale: residenziale, commerciale e direzionale. Un masterplan che fa discutere

CityLife è una tra le operazioni che più enfaticamente rappresentano la stagione di rinascita di Milano. Dopo il trasferimento di gran parte dello storico quartiere fieristico nel nuovo polo di Rho-Però, nell'aprile 2003 la Fondazione Fiera bandisce una gara per aggiudicare una nuova destinazione all'area dismessa. CityLife, società controllata da Gruppo Generali e partecipata da Gruppo Allianz, si aggiudica i lavori con un progetto firmato da tre architetti: Zaha Hadid, Arata Isozaki e Daniel Libeskind.

L'area è molto estesa (255mila mq ampliati in un secondo tempo fino a

366mila), collocata nel tessuto compatto della città esistente. Sono previste diverse funzioni: residenziale, commerciale e direzionale. Eppure, nonostante queste premesse che parlano il linguaggio della *grandeur*, i detrattori non mancano. Soprattutto tra gli addetti ai lavori molti sostengono che si tratti di pura e semplice speculazione edilizia e che il tornaconto per la città sia ben poca cosa. Lo «sboom» economico non aiuta a fugare i dubbi e costringe ad «aggiustamenti» in corso d'opera sempre al ribasso (anche per le torri si parla di stop e rinvii e, per ora, solo quella di Isozaki è in fase di realizzazione). Il 19 aprile scorso la Giunta comunale ha deciso che il Museo d'Arte Contemporanea non si realizzerà. Alessandro Rocca, ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano ci ha accompagnati sul posto.

Suoi colleghi hanno definito CityLife uno dei peggiori esempi di speculazione edilizia, cosa ne pensa? «Penso che Milano sia una città più progressista dei suoi architetti. Un tempo gli architetti erano gli innovatori. Oggi, invece, la cultura architettonica si arrende all'idea che la città tradizionale

sia la migliore possibile. A questo si aggiunge un forte sospetto nei confronti del business: si pensa che dove ci sono i soldi non ci possa essere qualità architettonica. Volenti o nolenti, però, sono proprio i grandi investimenti speculativi a trasformare le città».

Giudizi critici perché dettati dall'invidia? «Questa è stata un'operazione che ha tagliato fuori la cultura architettonica cittadina: tre architetti internazionali si sono spartite la torta, un celebre paesaggista inglese ha avuto il compito di disegnare il parco. Un rischio ma anche un'opportunità». In che senso? «È l'occasione per avere in città delle architetture di respiro internazionale anche se non posso dire che le residenze di Hadid e Libeskind mi facciano impazzire, potremmo essere a Dubai o a Montecarlo». Qual è il punto debole di CityLife? «Il masterplan. Secondo me manca un disegno complessivo forte, capace di far dialogare il nuovo con il resto della città. Bisognerà aspettare la fine dei lavori per dare un giudizio definitivo ma temo che ci sia il rischio di suburbanizzare un'area di Milano che invece è centralissima, e sarebbe una vera assurdità».

Silvia Icardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Innovazione

A fianco e sotto, le residenze CityLife firmate da Zaha Hadid. Sopra uno dei palazzi progettati da Daniel Libeskind. In basso, Alessandro Rocca del Politecnico che ha fatto da guida in questo tour (foto Duilio Piaggese)

